

dibattiti

PERCHÉ PROSPERA SOLO LA TV DEFICIENTE? CONVEGNO A ROMA 3
La fiction di qualità richiede spazio, ma non lo trova. C'è qualcosa di irrimediabilmente malato nel Dna dell'industria audiovisiva italiana. Scarsa qualità dei programmi, budget contenuti, autori che accusano i broadcaster di rifiutare tutto quello che non è main stream. Per analizzare la situazione in cui versa la tv italiana e discutere di come sia possibile oggi fare fiction di qualità, l'Università Roma Tre, in collaborazione con Reset, ha organizzato per le 10.30 di domani un convegno con produttori, autori, attori, registi e docenti del Dams.

naremosso

SIGNOR CONTE DI MONTECRISTO, LEI MI STA AMMAZZANDO DI SONNO

Riccardo Reim

Se è vero, come affermavano gli antichi sapienti orientali, che in ognuno di noi si nasconde - quasi un monito per rammentarci il legame con la terra, da cui ci si può liberare soltanto con l'aspirazione ad ascendere verso il divino - un animale, allora in Kevin Reynolds si nasconde certamente una bufala: prova ne sia che appena mette mano a un progetto (ricordate il megadeludente *Waterworld*?) ecco che la provvida bestia in cui latte ci dà squisite mozzarelle si manifesta con prepotente evidenza, nell'accezione metaforica - di origine romanica, credo - ormai pacificamente accettata da quasi tutti i nuovi dizionari (vedi, ad esempio, il *Vocabolario Treccani della Lingua Italiana*, vol. 1). 'Bufala', dunque; ovvero (il bravo animale non me ne voglia) boiata, prodotto idiota, cosa scadente e di poco gusto. Dunque, stavolta Reynolds

- con l'inseparabile quadrupede 'in pectore' - ha pensato bene, in un attacco di stupefacente originalità, di trasporre per gli schermi cinematografici il conte di Montecristo, celeberrimo polpettone (sinonimo - meno dispregiato - di 'bufala', vedi ancora il *Vocabolario Treccani*, stavolta vol. III) di Alexandre Dumas, contrastato re del feuilleton di puro intrigo e vendetta (senza le implicazioni politico-sociali di Eugène Sue), delizia di generazioni e generazioni di lettori di ogni tipo (perfino Stevenson) avidi di brividi e colpi di scena. Che idea fantastica: siamo appena al trentesimo film (non sto scherzando) tratto dal libro, se ne sentiva proprio il bisogno. Urrà. E allora giù, senza ritegno, per più di due ore, con Edmond Dantes, l'abate Faria & C., il tutto nei modi più biechi e imbecilli della classica 'americanata' (di nuovo il

'Treccani') senza la minima invenzione e con gli attori impalati nei costumi di scena come pupazzi del presepe: Jim Caveziel (Dantes) è belloccio e niente più; Dagmara Dominczyk (Mercedes) può dire di essere un'attrice solo confrontandosi con Valeria Marini; Richard Harris (che pena!) annaspa nei panni dell'abate Faria truccato come un guitto dell' "antica italiana"... Per di più, riuscendo a coniugare perfettamente 'bufala' e 'americanata', Reynolds, come mazzata finale, regala agli spettatori estenuati un "happy end" che toglie alla farraginoso vicenda l'ultimo bricciolo di verosimiglianza... Così anche Dumas ha avuto la sua. Regista e interpreti hanno dichiarato in più di un'intervista che questo Montecristo vuole essere "una metafora dell'americano medio". In tal caso ci troveremo davanti a una pellicola storica, un capolavoro assolu-

to che sfiderà i secoli: poche volte infatti il torpore intellettuale della parola 'medio' addizionata a un attributo del genere è stata meglio rispecchiata. L'America (come tutti i paesi del mondo, sia chiaro, ma con un'imperdonabile, sfrontato pacchianismo in più) è riuscita a essere grande solo attraverso i suoi figli che l'hanno violentemente contestata. Da Poe a James, da Steinbeck a John Fante, da Caldwell a Richard Wright, da Pollock e Wharol, da Kubrick a Altman... Nel film di Kevin Reynolds non c'è proprio nessuna metafora, ma soltanto la supina obbedienza alle più bieche, polverose meccaniche hollywoodiane, che almeno stavolta non credo riusciranno vincenti. Perché?... Il signore che nella poltrona dietro la mia scrivania placidamente (beato lui!) nessuno ha avuto cuore di svegliarlo ha fornito la risposta più giusta.

Che gentiluomo quel repubblicchino in tv!

«La guerra è finita» (Rai) tenta di bilanciare la storia. Tremaglia approva e non rinnega

Wladimiro Settimelli

Era difficile, oggettivamente difficile, raccontare una grande fetta della nostra storia della guerra e del dopoguerra, del fascismo e dell'antifascismo, dei partigiani e combattenti per la libertà e di un uomo della «X Mas», convinto di lottare per l'Italia. Uno di quei «ragazzi di Salò» mandati a morire per «tenere fede alla parola data» e «per difendere l'onore».

Ci ha provato una mega produzione della Rai e, ieri sera, è andata in onda la seconda puntata. La fiction era intitolata: *La guerra è finita*, regista Lodovico Gasparini, con Alessandro Gassman e Barbara Bobulova. Dietro gli sceneggiatori, c'era un vecchio progetto dello scrittore Carlo Mazzantini (*A cercar la bella morte* e altri di notevole interesse) e il partigiano comunista Rosario Bentivegna. Anzi, il più famoso gappista di Roma: quello che, a Roma, accese la miccia del carrettino-bomba che, in via Rasella, durante l'occupazione nazista, massacrò trentatré poliziotti tedeschi. Da quell'attentato, come è noto, i nazisti che occupavano e spadroneggiavano atrocemente nella Capitale, presero il pretesto per la strage delle Ardeatine.

Bentivegna e Mazzantini, si erano conosciuti molti anni fa e invece che continuare a spararsi cominciarono a parlarsi. Una sera, non tanto tempo fa, la svolta clamorosa: i due, in una libreria affollata come non mai, presentarono insieme un libro che avevano deciso di scrivere a quattro mani. Il titolo era davvero significativo: *C'eravamo tanto odiati*. Da quel momento, il partigiano comunista e il repubblicchino, misero mano al progetto di un lavoro televisivo comune. Appunto, *La guerra è finita*, poi realizzato con molti mezzi e tantissime ambizioni. Bisogna dire che Bentivegna e Mazzantini, anche nel corso dei primi incontri in libreria, non smisero mai di parlarsi con assoluta libertà, cercando di capire le ragioni dell'uno e dell'altro. Ragioni difficilissime e complesse e con il continuo pericolo di creare una grandissima confusione tra uomini della libertà e combattenti fascisti passati poi al servizio degli occupanti nazisti. Ricordiamo ancora una leale dichiarazione fatta da Mazzantini in quei giorni. Si diceva «contento di aver perduto la guerra» per godere, in seguito, della ritrovata libertà. Era, ovviamente, pieno di dolore per i ragazzi morti dalla sua parte e per il male che l'ultimo fascismo di Salò aveva fatto all'Italia e agli italiani. Non un banale pentimento, ma uno sforzo di capire e di raccontare a tutti perché e in che modo aveva



Qui a sinistra Pavolini passa in rassegna le «brigate nere» della Repubblica di Salò. A destra partigiani in azione a Torino

deciso di fare, giovanissimo, certe scelte. Bentivegna, da sempre, aveva spiegato che la sua era stata una scelta di libertà e per la libertà, fatta in modo convinto e senza eroismi d'accanto e parolone cariche di retorica.

Dunque tutti uguali e tutti combattenti

Il film non ha reso un gran servizio alla verità cercando di creare confusione per assolvere o rendere tutti uguali

in nome dell'Italia? Neanche per sogno. C'è chi morì per dare libertà e democrazia e c'è chi scelse, spesso in buona fede, di combattere dalla parte sbagliata. Era una generazione di ragazzi allevati tra mille false verità che non fece, spesso, in tempo a rendersi conto di qual'era la realtà del fascismo e, dopo, del fascismo repubblicano alleato dai nazisti.

Da tutto questo, dunque, è nato *La guerra è finita*. Diciamo subito che le due puntate non sono state una grande cosa. Certo, forse, a qualche ragazzo di oggi, verranno alcune curiosità. Sarà bene che approfondisca. Così scoprirà subito che gli uomini della «X Mas» non rifiutarono affatto di torturare partigiani, fucilare o impiccare abitanti dei paesi rastrellati. Non solo: non rifiutarono

mai di obbedire, oltre che a Borghese, anche agli occupanti nazisti. Senza alcun dubbio ci saranno stati casi di coscienza, ma furono davvero pochi. Basterebbe chiederlo, appunto, ai parenti degli uccisi. Piacificazione? Perdono? Comprensione per i «ragazzi di Salò»? La sinistra, e Togliatti, con l'amnistia a chi non si era macchiato di torture e omicidi, si mosse concretamente su questa strada. Molti di quei «ragazzi» finirono addirittura nelle file della gioventù comunista.

La prima puntata di *La guerra è finita* ci è parsa molto, molto poco adeguata alla difficoltà dei temi affrontati. Scene di massa un po' ridicole che non sono mai riuscite a procurare una qualche emozione e con un Alessandro Gassman non certo nella forma migliore. Poi, divise nuovissime e di sartoria e soldati che muoiono come gli «indiani» nei film western. Bisogna poi aggiungere che, per raccontare tutta la tragedia, è stata messa in piedi una storia complicata e farraginoso, poco credibile e troppo, troppo romanzata. Nella puntata d'ieri sera, la situazione è apparsa un po' migliorata, ma ancora lungaggini e il bisogno di tutta una notevole serie di sforbiciate. Gassman è apparso un po' più credibile, ma ancora troppo «belloccio» e «signorino», proprio negli anni della guerra e dell'orrore. Con lui, i repubblicchini appaiono esageratamente «cavalieri senza macchia», mentre non lo furono: fucilarono e massacrarono secondo gli ordini dei padroni nazisti.

Ci pare che, nel complesso, *La guerra è finita* non abbia reso un gran servizio alla verità, cercando di creare confusione e assolvere o rendere tutti uguali. Insomma, di porgere una verità che non può essere accettata. Rispetto per tutti i morti, certo, ma non ingannevoli confusioni. Lo ha detto, ieri, in una breve dichiarazione anche il regista Carlo Lizzani, autore di splendidi film sulla Resistenza. Il ministro Mirko Tremaglia, uno dei «ragazzi di Salò», invece, si è detto entusiasta della fiction e non ha mancato di aggiungere che lui, non «rinnega niente» e rivendica «il suo stato essere fascista». La dichiarazione deve pur voler dire qualcosa rispetto al kolossal della Rai. O no?

Con Gassman i «ragazzi di Salò» appaiono cavalieri senza macchia mentre non lo furono: massacrarono servendo i nazisti

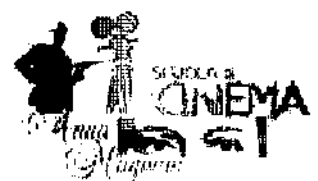
A Luisa Ronchini, che non c'è più

Ivan Della Mea

Notte tra il 3 e il 4 maggio ultimi e trascorsi. In una camera d'albergo a Mestre, un tre stelle di tappeti pretenziosi e un sentore di saponetta e shampoo e una voce della memoria nella testa, una voce bellissima... nana a bobò / nana a bobò / tutti i bambini dorme / e Nino no... la struggente dolcezza di questa ninna nanna veneta nella grande voce di Luisa Ronchini: anarchica, ceramista, ricercatrice e ripropositrice di una cultura popolare che lei voleva e faceva presente, contemporanea. È morta Luisa Ronchini nel luglio del 2001 e proprio stasera l'abbiamo ricordata in un teatro di Mestre strapieno di gente e di affetto e di memorie. Hanno detto e dato in suoni e canti Gualtiero e Cecilia Bertelli, Giovanna Marini, Fausto Amodei, Sandra Boninelli, io, Linda Caorlin, Stefano Ricatti e il suo Ricatti Ensemble, Paolo Ciarchi, Dante Borsetto e altri tanti dei quali l'andar di memoria mi nega il nome e la Società di Mutuo Soccorso dell'Istituto Ernesto de Martino che ha organizzato e il Consiglio di Zona che ospita la Sms e il Comune di Venezia e quant'altro che hanno

sponsorizzato. Ciao, Luisa. È così, nonostante la ninna nanna, faccio le tre di notte e il sonno non se ne viene e un tarlo mi rode dentro tra pia e la dura madre: ogni albergo è un buon posto per cominciare a vivere e un buon posto per cominciare a morire; forse c'è del pensiero in questo, ma che me ne faccio? Che me ne faccio di anni di luoghi comuni? L'esperienza, il disincanto, una sedia sull'uscio di casa per fare baratto di saperi e conoscenze, il grande vecchio? chi? io? ma per favore! ... Vero, non c'è posto nel mondo che non abbia il suo grande vecchio che grandemente se la tira a vate con voce profonda, buona per leggendarie narrazioni farcite di quotidiane morali grandi e piccole: perle di saggezza si chiamano, a poco o nulla servono poiché non aiutano a vivere e nemmeno aiutano a morire... certo questa è la vita / e io canto la fine... No, non è vero. Non è vero che l'età rende più saggi... oh yesterday... e nemmeno è vero che collezionare anni rende più tolleranti... eve of destruction... L'età frolla la car-

ne, ruba i giochi alle ombre cosicché ogni linea si piega e si fiacca e tutto pencola; l'età dà meno sapore al corpo e non è certo una buona compensazione il sentore che ne viene. Certo, è bello, bellissimo, un cuiletto neonato - anche se non proprio immacolato è comunque appetito da affettuosissimi morsi materni - per contrappasso è spesso, quasi sempre, inguardabile un culo ridotto a testimonianza di una vita che ha smarrito ogni virtù e ogni vizio... s'innieru s'innieru li mè anni / s'innieru s'innieru nun sacciu cummi / uara ca su ruvatu all'uttant'anni / chiamo la vita e 'a morte m'arrispuuni... Ci compete il silenzio come la cosa, l'unica, che ci possa rifare mercanti nel grande mercato della vita. Tre sono, a parer mio, le possibili alternative. La rabbia, una rabbia fredda e dura e assolutamente determinata, una rabbia che neghi la vita tutta e il creato tutto e Dio tutto e si proponga la fine nella solitudine più disperata o nell'urlo del più formidabile schianto redentore: stupidamente inutile e idiotissimo fautore di un nulla finalmente liberato e libertario... let it be / let it be. La morte: sorella a nessuno, semplice funzionaria pubblica di un iter burocratico al quale lei deve apporre l'ultimo timbro... perse le forze mi, perse l'ingegno / la morte m'ha venute a vesetare / «Leva li gambe to da stu regne» / perse le forze mi, perse l'ingegno... La follia, quella che sempre ti fa sperare nel giorno che non ha la sera... io so che un giorno / verrà da me / un uomo bianco / vestito di bianco... Io so di quel giorno: ogni giorno, tutti i giorni. Buon ascolto.



I CORSI

STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

I SERVIZI

REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

SCUOLA DI CINEMA

"ANNA MAGNANI"

C/o Cinema Terminale

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel 0574 401376 - fax 0574 37150

internet : www.terminalecinema.com (link Scuola di Cinema)

e mail : posta@terminalcinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE
SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150

C.F. : 92004400484

posta@terminalcinema.com